



Documenta Tiburtina Omnia

per saecula divisa

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato autorizzato espressamente dall'autore prof. Paolo Delogu.

Vietata di conseguenza la riproduzione su altri siti senza l'esplicito consenso dell'autore e naturalmente ne è vietato l'uso commerciale.

Tivoli, li 10 gennaio 2021

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



ATTI DEL CONVEGNO
«L'EREDITÀ MEDIEVALE NELLA REGIONE TIBURTINA»
26-27 maggio 1979 - Villa d'Este TIVOLI

TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*



TERRITORIO E CULTURA FRA TIVOLI E SUBIACO NELL'ALTO MEDIO EVO



Il territorio cui sono dedicati i lavori di queste giornate si presenta molto articolato sotto il profilo geografico. Macroscopica è la diversità tra la frangia di campagna romana che rientra nella regione in quanto settore occidentale della diocesi tiburtina, e la zona collinosa e montuosa che si estende ad oriente di Tivoli. Ma anche questa seconda, sebbene abbia caratteri geologici unitari e sia bene individuata da un perimetro quasi continuo di massicci calcarei che la recingono e definiscono — i Sabini, i Simbruini, i Prenestini — presenta una marcata articolazione in distinti bacini oro-idrografici.

Poco ad oriente di Tivoli, una spina collinosa che si fa via via più larga alla base e più aspra in altezza, divide la regione compresa fra i monti Sabini a nord ed i Prenestini a sud in due valli divaricanti che traggono conformazione e nome dai corsi fluviali dell'Empiglione e dell'Aniene. Quando i due bacini si esauriscono contro lo sbarramento dei monti Ruffi, le loro terminazioni si congiungono trasversalmente con quelle di altri due bacini fluviali che si dirigono verso sud-est, paralleli, ma separati fra loro dall'impervio massiccio calcareo dei Ruffi e dalle colline che lo proseguono a sud: la valle del Fiumicino e quella dello stesso Aniene nel tratto fra Roviano e Subiaco.

I quattro bacini si raccordano geograficamente a coppie: i due segmenti dell'Aniene attraverso l'ansa che il fiume descrive tra Mandela e Roviano; la valle dell'Em-

piglione e quella del Fiumicino attraverso il facile passo collinare della Fortuna. Tra questi due gomiti paralleli, la terminazione settentrionale dei monti Ruffi costituisce il setto di divisione e distribuzione (1) (Tav. I).

Sebbene nettamente recintato dal perimetro montuoso, il complesso dei bacini non è però chiuso verso l'esterno. Ciascuna valle fin dall'età romana, e probabilmente anche da prima, alloggiò una strada che ne superava i confini proseguendo verso le regioni contigue.

Nella direzione ovest-est correvano i due itinerari paralleli della via Valeria e della via Empolitana; la prima seguendo il corso dell'Aniene fin dopo l'ansa, scavalcava la montagna sopra l'attuale Arsoli ed entrava nella piana controllata dall'antica città di Carsoli, mettendo così in comunicazione Tivoli con l'Abruzzo. Su di essa, poco oltre l'antica *Variae*, si innestava un itinerario che attraverso la valle del Licenza giungeva in Sabina. La seconda, che nel X secolo era chiamata « via Tiburtina », al termine della valle Empolitana piegava verso sud, scavalcando il passo della Fortuna e incanalandosi nella valle del Fiumicino.

Verso sud si dirigeva anche la via « sublacense », che diramandosi dalla Valeria sotto Roviano, occupava il fondo del bacino dell'Aniene sublacense. Anche questi itinerari meridionali sfociavano al di là delle valli rispettive, l'uno sul versante meridionale dei monti Prenestini e la valle Latina, l'altro, attraverso Trevi da un lato e dall'altro gli altopiani di Arcinazzo, nella Campagna settentrionale (2).

Grazie a questi itinerari, un sistema di valli interne venne a caratterizzarsi storicamente come fascio di collegamenti tra aree diverse, con un asse principale tra campagna romana e Abruzzo sul quale si innestavano quelli perpendicolari con la Sabina e col Lazio meridionale.

Il richiamo degli sbocchi esterni provocò attrazione tra i diversi bacini tra i quali si cercò un raccordo diret-

(1) Un'analisi geografica e geologica della regione in G. DE ANGELIS D'OSSAT, *L'alta Valle dell'Aniene. Studio geologico-geografico*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, 7, 1897, pp. 191-266.

(2) Per l'impianto viario in età classica cf. C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera* (Forma Italiae. Regio I, III), Roma 1966, pp. 21 ss., 81 s., 134 ss., ma anche il contributo di L. TRAVAINI in questo stesso volume.

to che necessariamente dovette attraversare la struttura geografica che li divideva: il massiccio dei Ruffi divenne così la sede della giunzione della via « tiburtina » con la via Valeria destinata a consentire un passaggio diretto dalla valle Empolitana allo sbocco dell'Abruzzo. Altri collegamenti si istituirono attraverso le colline che costituiscono lo spartiacque meridionale tra la valle del Fiumicino e quella dell'Aniene sublacense (3). I settori di divisione geografica assunsero così un rilievo strategico che influenzò la storia della regione nel Medio Evo.

L'articolazione naturale dei bacini sembra rispecchiata anche dalla diversa configurazione del popolamento, almeno agli inizi del X secolo, quando la documentazione scritta assume consistenza tale da consentire osservazioni di dettaglio (Tav. II).

Nella valle dell'Empiglione capillarità e frequenza dell'abitato disperso sono suggerite dall'alto numero delle chiese istituite sui fondi rurali. Il polo di convergenza era costituito dalla pieve di S. Maria Zizinni, presso la quale durante il X secolo assunse importanza crescente il fondo di Empiglione (4).

La valle del Fiumicino era invece sede di due grandi unità agricole in cui si concentravano il popolamento e le istituzioni ecclesiastiche: il vico di S. Valerio e la « colonia » Giovenzana, il cui centro era Trellano, antica sede di corte dominica. Fuori restavano solo alcune colonie monastiche alle falde del monte Vulturella (5). Nella valle dell'Aniene sublacense il centro egemone era unico, con caratteri ancora diversi: il castello di Subiaco, dotato di giurisdizione pubblica ed ecclesiastica, giacché accanto ad esso era l'altra pieve della regione, quella di S. Lorenzo. Sebbene anche questo bacino fosse articolato in fondi, assai rare vi sono le chiese rurali, alcune delle quali dette, agli inizi del X secolo, « in desertis ». Un importante nucleo di colonizzazione agricola do-

(3) Soprattutto TRAVAINI, cit.

(4) La distribuzione delle chiese è ricostruita in base alle prime attestazioni del X secolo ed alle risultanze topografiche in P. DELOGU, *Ricerche nella regione sublacense*, in *Archeologia laziale II. Secondo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale* (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica 3), Roma 1979, pp. 269-274. Per il precoce incremento di importanza del fondo di Empiglione, v. più avanti.

(5) Cf. DELOGU, *Ricerche*, cit., p. 272.

veva esistere intorno alla chiesa di S. Felicità sul fondo valle presso Marano; ma in generale questo bacino sembra fosse meno intensamente abitato ed organizzato (6).

Nel bacino tiburtino dell'Aniene, il monastero dei SS. Cosma e Damiano era l'ente più importante, ma la scomparsa del suo archivio impedisce di ricostruire organicamente la distribuzione dell'insediamento e perfino di sapere cosa fosse divenuta la contigua *Variae*-Vicovaro. Dalla documentazione vescovile tiburtina si ricava l'esistenza di alcune chiese rurali, ma di nessuna pieve (7).

I bacini su cui si è informati, sembrano comunque organizzati in modo autonomo convergente su uno o più centri interni con un marcato adeguamento alle articolazioni geografiche.

Sotto il profilo del controllo e della giurisdizione, la regione agli inizi del X secolo appare invece unificata, ma non sotto un ente locale. I poteri che in seguito vi avranno ruolo di primo piano, in particolare la città di Tivoli ed il monastero di Subiaco, non ne controllavano, allora, che modeste frange marginali. Tivoli, sebbene già

(6) I primi privilegi papali ricordano solo le « dationes » spettanti al « castellum » di Subiaco, specificandole nei glandatici ed erbatici (cf. *Il Regesto sublacense dell'undecimo secolo*, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, d'ora innanzi citato *R.S.*, 16, p. 45; 12, p. 27), ma il diploma di Ottone I, a. 967 (*R.S.* 3, p. 5) ricorda il « constricto et placito » ed il privilegio di Benedetto VII del 973 (*R.S.* 14, p. 34) fa menzione di « districti placiti ». La formulazione più esplicita delle giurisdizioni pertinenti al castello di Subiaco è data dal privilegio di Gregorio V del 997 (*R.S.* 13, p. 31) che conferma il castello « cum omni placito et datione sua una cum glandatico et herbatico suo atque cuncta publica functione ». Per le chiese del bacino sublacense cf. ancora DELOGU, *Ricerche cit.*, p. 271.

(7) Per la documentazione medievale del monastero di Vicovaro cf. P. F. KEHR, *Italia Pontificia II*, Latium, Berolini 1907, p. 82. Fra le pochissime tracce indirette del suo patrimonio, un elenco dei censuari del vescovato di Tivoli (*Il Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di L. BRUZZA, Roma 1880, d'ora innanzi citato *R.T.*, 2, p. 25, rr. 2 s.) del 945, mostra il monastero in possesso di una « massa Crofeo » da localizzare nella regione dei Ruffi, sui cui fondi non è menzionata neanche una chiesa. Peraltro vanno collocate in questo bacino le chiese di S. Gennaro nel fondo Carignano (attuale Colle Carignano a sud-est di S. Polo) e le contigue S. Maria *in pesile* nel fondo Antoniano e S. Maria nel fondo *Rubeto*, attestate in *R.T.* 5, p. 34 e 4, p. 30, che mancano nella mappa allegata a DELOGU, *Ricerche cit.*, p. 270, a causa dell'imprecisa individuazione del riferimento topografico « monte Domenici », che ritenevo allora presso l'attuale Marcellina.

caratterizzata da un popolamento articolato, con un ceto di piccoli proprietari terrieri e un'aristocrazia vigorosa di « consules et duces » stretti intorno al vescovato che a tutti offriva riferimento politico e supporto economico con i vasti domini che cedeva in sfruttamento ai ceti urbani, estendeva interessi ed influenza per la massima parte nella campagna romana, così come verso Roma appaiono orientate le rarissime attestazioni della sua attività politica. Verso oriente essa sembra controllare l'area pianeggiante immediatamente a ridosso della città, estendentesi dal piede della collina di S. Polo fino a tutta la Valle Lungherina (8).

Il monastero sublacense, nonostante l'antichità della sua origine, aveva patito moltissimo delle devastazioni saracene, ed agli inizi del X secolo andava appena riorganizzandosi, dotato di un patrimonio territoriale assai modesto, esteso ai fondi rurali circostanti e proteso più verso l'Affilano che verso l'interno del bacino dell'Aniene (9). Il suo peso come forza organizzatrice del terri-

(8) In generale v. V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio Evo*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (d'ora innanzi citata *AMSTSA*) V-VI, 1925-26, cc. V-VI. L'area di influenza diretta della città risulta dalla distribuzione dei possessi del vescovato attestata nei privilegi pontifici trascritti in *R.T.*, come da quella dei beni dei cittadini, attestata in numerosi documenti del *R.S.* (cf. ad es. nr. 156, p. 204; 157, p. 205; 160, p. 206; 161, p. 207; 162, p. 208; 163, p. 209; 165, p. 211; 166, p. 212 etc.).

I rapporti tra il vescovo ed i ceti urbani hanno il loro principale documento in *R.T.* 2, a. 945, pp. 18 ss.

(9) Cf. P. EGIDI - G. GIOVANNONI - F. HERMANIN - V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, 2 voll., Roma 1904; R. MORGHEN, *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto Medio Evo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 51, 1928, pp. 181-262; G.P. CAROSI, *Il primo monastero benedettino* (*Studia Anselmiana* 39), Roma 1956. La definizione della sfera di influenza del monastero agli inizi del X secolo deve prescindere da tutti i falsi che mirarono più tardi ad attribuire addirittura a Gregorio Magno la costituzione del dominio in un'estensione che non fu raggiunta che alla fine del X secolo; cf. su di essi già P. EGIDI, *I monasteri* cit., pp. 187-202. L'estensione dei beni agli inizi del X secolo può essere perciò desunta essenzialmente dal privilegio di papa Giovanni X del 926 (*R.S.* 9, pp. 18 s.). Il successivo, del papa Leone VII del 936 (*R.S.* 17, pp. 46-50), sebbene relativo ad un importante incremento del patrimonio, conferma tuttavia che il nucleo iniziale era limitato ad un complesso di fondi nel territorio sublacense ed affilano. Nella stessa zona si concentrano anche le più antiche donazioni di privati; cf. ad esempio *R.S.* 188 s., p. 229; 195, p. 236; 197, p. 238; 204, p. 245.

torio non doveva allora superare quella del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Vicovaro, che insisteva da nord sullo stesso complesso territoriale.

La forza egemone nella regione era dunque la Chiesa romana che ne deteneva la quasi totalità organizzata in un'entità patrimoniale, la « massa Giovenzana », estesa dal 24° al 40° miglio da Roma, su tutti i quattro bacini fluviali (10).

(10) La definizione più esplicita dell'estensione e dei confini della massa è data dal privilegio di papa Leone VII del 939, con cui essa venne donata al monastero, dichiarando che fino allora era stata « iuris sancte Romane ecclesie » (*R.S.* 19, pp. 52 s.). I confini indicati sono in gran parte identificabili. Il « casale qui vocatur Zizinni » va posto presso l'omonima pieve di S. Maria Zizinni; e segnava il limite della massa verso il territorio tiburtino; il « fluvium Tiberis » è l'Aniene nel tratto tiburtino; il « monte qui vocatur Vulturella », che è l'attuale massiccio della Spina Santa, segnava il confine meridionale della massa nella valle Empolitana e probabilmente quello occidentale nella valle del Fiumicino; la « terra et silva episcopii tiburtini » può essere posta, in base alle posteriori rivendicazioni tiburtine, al limite meridionale della valle del Fiumicino, nella zona di Gerano. Solleva qualche difficoltà la definizione del confine segnato dal « monte Crufo ». Se inteso corrispondente al massiccio dei Ruffi, esso costituirebbe il limite orientale della valle del Fiumicino cui la massa resterebbe limitata. In realtà l'enumerazione dei fondi contenuta nello stesso privilegio dimostra che essa si estendeva anche nella valle dell'Aniene sublacense, almeno fino all'altezza di Marano (cf. G. CENSI, *Gerano fra Tivoli e Subiaco*, in *AMSTSA* 44, 1971, pp. 63 s.). Del resto, il precedente privilegio di Giovanni X del 926 indicava appartenenti alla massa gli stessi fondi su cui sorgeva il monastero (*R.S.* 9, p. 18). Il « monte Crufo » del privilegio di Leone VII sembra perciò segnare, piuttosto che il limite orientale del bacino del Fiumicino, un confine settentrionale all'altezza di Marano. Infatti la toponomastica altomedievale attribuisce il nome piuttosto che a tutto il massiccio, ad un singolo monte (cf. *R.S.* 13, p. 32; 185, p. 227) che è situato in relazione a Marano da *R.S.* 6, p. 12 (« fundum Marana cum monte qui vocatur Crufo »), confermato dall'identificazione della « rocca de monte de Crufo » proposta in questi stessi « Atti » da L. Travaini, nonché dalla elencazione di montagne in *R.S.* 185, p. 227.

Tuttavia, se anche la massa vera e propria poté limitarsi alla stretta del bacino dell'Aniene controllata da Marano, i beni della Chiesa romana all'inizio del X secolo dovevano estendersi anche a nord di essa, fino a comprendere tutto il bacino dell'Aniene sublacense. Tanto risulta dai privilegi di Giovanni XII del 958 (*R.S.* 12, p. 28) e di Benedetto VI del 973 (*R.S.* 14, p. 35), che inseriscono nella massa Giovenzana anche Oricola, Arsolì e Roviano. Tutto il bacino dell'Aniene viene dichiarato di proprietà della chiesa romana nel diploma di Cesario « consul et dux » per il monastero sublacense (*R.S.* 6, p. 12), che sebbene fortemente sospet-

Come e quando si fosse costituita quest'entità non è dato congetturare nell'assenza di fonti e nella turbolenza delle vicende politiche. Si sa invece che quest'assetto fu dislocato alla metà del X secolo in conseguenza della politica albericiana, che inserì i due monasteri posti ai margini della regione, SS. Cosma e Damiano e S. Benedetto, in quella cintura di enti monastici, tra cui erano anche Farfa e S. Andrea del Soratte, che doveva recingere e proteggere il territorio di Roma (11). Entrambi i monasteri ebbero di conseguenza potenziate le loro assise territoriali nella regione, a spese del patrimonio papale. Sotto la pressione di Alberico, gli stessi papi smembrarono la vastissima massa attribuendo tutto il territorio compreso tra l'ansa dell'Aniene ed i fondi a nord di Marano nel bacino dell'Aniene sublacense al monastero dei SS. Cosma e Damiano, che possedeva anche, nella valle del Fiumicino, i territori fino a Sambuci; a S. Benedetto tutta la residua parte meridionale delle due valli e tutta la porzione dell'Empolitana appartenente alla massa. Questo monastero ricevette ancora un cospicuo gruppo di fondi a sud ovest di Tivoli, nella zona di Passerano e Colle Cesarano e in suo favore il vescovo di Tivoli fu costretto a rinunciare ai fondi che possedeva all'interno della massa Giovenzana (12).

to, potrebbe ricalcare in certe singolarità — come la dichiarazione fatta da Cesario di donare beni di proprietà altrui — un testo autentico. Cf. anche EGIDI, *Monasteri*, cit., p. 202.

(11) Sulla politica di Alberico cf. P. PARTNEY, *Notes on the Lands of the Roman Church in the Early Middle Ages*, in *Papers of the British School at Rome* 34, 1966, pp. 71 ss.

(12) Donazioni ai SS. Cosma e Damiano non sono attestate direttamente per la scomparsa dell'archivio del monastero. Esso comunque appare in possesso del fondo « Sambuculum » nel 971 (R.S. 186, pp. 227 ss.) e dei « monti » Roviano, Arsoli, Anticoli, Crufo nel 983, questi in base ad un « privilegium » emanato « tempore Alberici olim Romani patricii » (R.S. 185, pp. 225 ss.). Dati gli attestati diritti della chiesa romana su questi territori (cf. nota 10), assume consistenza l'ipotesi che il privilegio con cui furono trasmessi al monastero fosse papale; circostanza taciuta da R.S. 185, in quanto esso è totalmente parziale per le contrastanti rivendicazioni del monastero sublacense.

Le donazioni a quest'ultimo sono invece conservate e consistono in un complesso di privilegi del papa Leone VII; cf. R.S. 17, a. 936, pp. 46-50; 16, a. 937, pp. 45 s.; 19, a. 939, pp. 52 s. Il secondo menziona per la prima volta anche i fondi nel territorio tiburtino e prenestino senza che sia chiaro se si tratti di conferma

La ripartizione non rispondeva più alle articolazioni geografiche, ma individuava due aree di controllo in base a criteri strategici che invece di privilegiare le organicità locali miravano a tutelare l'irraggiamento di Roma nel territorio. Quella attribuita al monastero di Vicovaro era imperniata sugli accessi all'Abruzzo ed alla Sabina attraverso la via Valeria e l'itinerario sopra i Ruffi; mentre quella affidata a S. Benedetto dominava le vie meridionali ed era legata a Roma attraverso Tivoli e Palestrina.

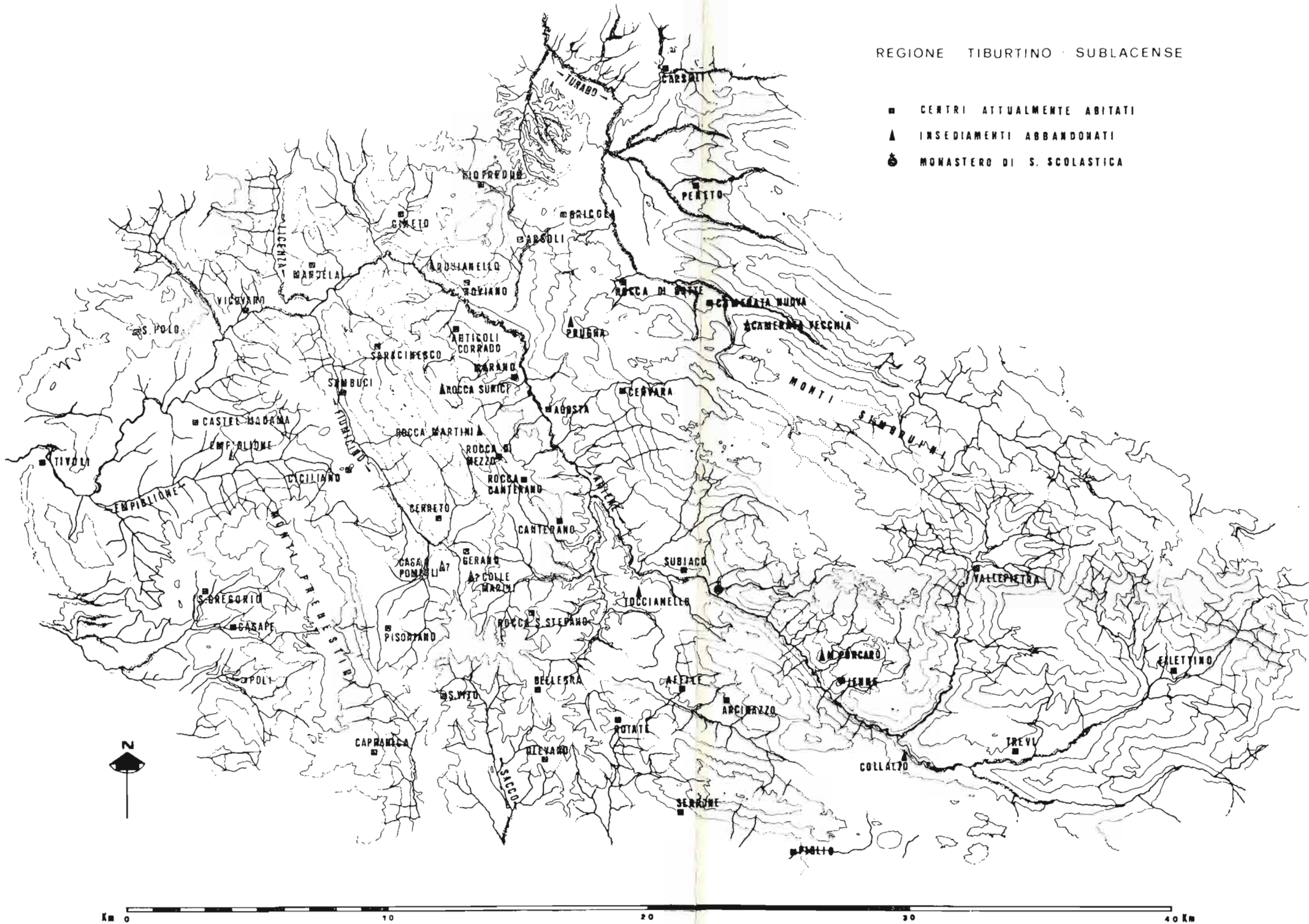
Questo nuovo assetto restò però contrastato dalla tendenza persistente a ricostituire l'organicità dei bacini naturali sotto unità di controllo.

Nella sua realizzazione ebbe ruolo fondamentale il grande balzo di importanza compiuto dal monastero sublacense nella seconda metà del X secolo. In quegli anni si manifesta un forte recupero ideologico e devozionale della tradizione di S. Benedetto. I monaci compirono un'originale riflessione sulla propria tradizione e ne trapelano almeno due elementi, che assunsero immediato valore politico: l'uno fu la tesi che a Subiaco il santo avesse dettato e messo in pratica per la prima volta la regola e che perciò il suo primo monastero fosse il « caput » di tutti gli altri monasteri nel mondo; l'altro fu l'individuazione dell'importanza di Gregorio Magno nella tradizione benedettina, come prefigurazione dei rapporti che sotto Alberico e dopo di lui strinsero il monastero al papato (13).

o di nuova donazione. Per le cessioni del vescovo di Tivoli cf. R.S. 214, pp. 251 s.

(13) Un incremento della devozione per S. Benedetto sembra ricavabile dalla diffusione delle chiese a lui dedicate (ad es. R.S. 14, p. 35, chiesa di S. Benedetto nel fondo *Romani minore*, non esistente nel 967, *ivi*, 3, p. 6; 202, p. 244); così come dal recupero analitico dei luoghi della leggenda del santo attestato nella seconda metà del X secolo dai privilegi pontifici R.S. 13, a. 997, p. 31; 10, a. 1005, p. 21, nonché dalla stessa dedicazione del monastero a S. Scolastica. La pretesa che a Subiaco S. Benedetto avesse dettato la regola è esposta apertamente in *Chronicon Sublacense* (in R.I.S.³, 24, VI, a cura di R. MORGHEN, Bologna 1927, d'ora innanzi citato *Chr.S.*), p. 9, che pone in bocca al papa Leone IX il seguente discorso: « Hoc monasterium caput est omnium monasteriorum per Italiam constitutorum, et vere quia inde auctor et caput omnium latinorum enituit monachorum et regula ibi ab eodem sanctissimo viro descripta in tota latu exiit amplitudine terrarum » e commenta « neque enim credendum est ut tot mo-

REGIONE TIBURTINO · SUBLACENSE

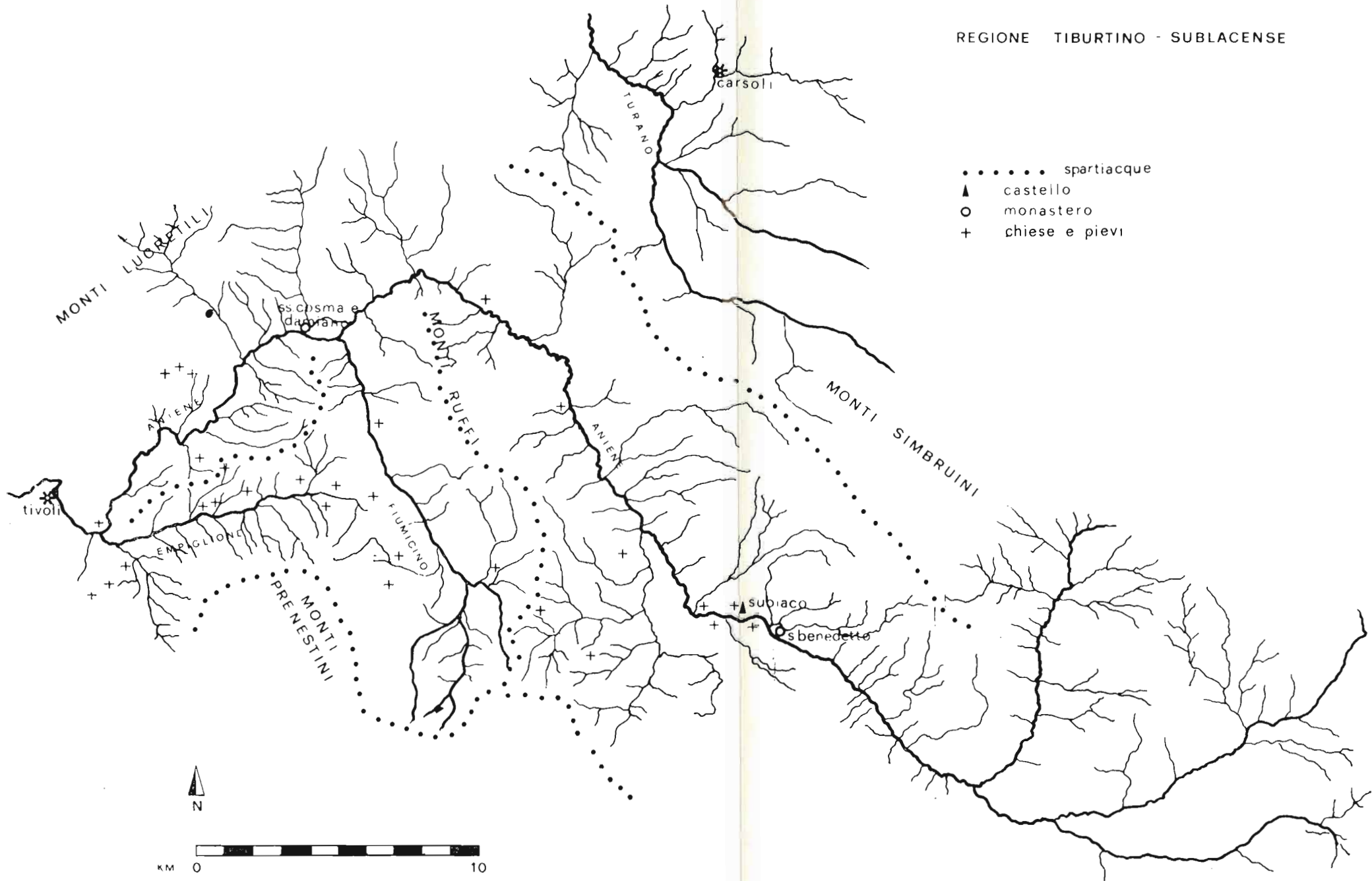


- CENTRI ATTUALMENTE ABITATI
- ▲ INSEDIAMENTI ABBANDONATI
- ⊗ MONASTERO DI S. SCOLASTICA

Km 0 10 20 30 40 Km

La regione tiburtino-sublacense. Quadro d'insieme.

REGIONE TIBURTINO - SUBLACENSE



Distribuzione dell'insediamento ecclesiastico alla metà del X secolo.

Questa nuova coscienza del rango del monastero sublacense ricevette consenso da parte degli stessi papi, che proseguirono le concessioni albericiane rinnovandole ed estendendole, ma anche da parte della nobiltà, locale e romana, che conferì nuovi possessi al monastero, tra l'altro nella stessa Roma, ove esso istituì una dipendenza nel monastero di S. Erasmo sul monte Celio. Anche fuori del territorio romano, nella valle del Turano, nel Reatino e nella Marsica, S. Benedetto ricevette cospicue donazioni ed un importante punto d'appoggio nella «sala», il centro dominicale insediato sulle rovine dell'antica città di *Carsioli*, donato al monastero dai re Ugo e Lotario nel 941 (14).

In questa situazione i monaci ripensarono anche l'estensione e la logica della loro presenza nella regione tiburtino-sublacense e mossero rivendicazioni sull'intero bacino dell'Aniene sublacense che, innaturalmente sezionato dalla distribuzione di Alberico, rappresentava per

nachi tantaque ab ipso in eisdem locis constructa monasteria sine regula fuissent, quoniam procul dubio qui monasteria fecit et monachos, ipse eis regulam tradidit non aliam nisi quam ipse a Spiritu sancto edoctus exaraverat ». Se questa formulazione può risentire della tarda età di compilazione del *Chronicon* e comunque si adatta a problemi di gerarchia monastica che si resero acuti nell'XI secolo (cf. più avanti), un'anticipazione dell'espressione sembra di cogliere in *R.S.* 185, p. 226, del 983, in cui i monaci sublacensi proclamarono che l'abate di Vicovaro « nostri qui caput est monasterii in eodem dissipationem cupis (= cupit) videre ». L'associazione di Gregorio magno alla tradizione sublacense, fondata evidentemente sui *Dialogi* risulta dalla fabbricazione dei falsi privilegi a nome del papa, menzionati nello stesso *R.S.* 185, oltre che nel privilegio del papa Gregorio V per Subiaco (*R.S.* 13, p. 33) ed echeggiati nel falso inserito nel *R.S.* al nr. 216, pp. 252 ss., sebbene probabilmente la stesura di quest'ultimo sia posteriore al X secolo. Singolare traccia della associazione della venerazione di S. Benedetto con quella di Gregorio magno è nelle parole che *R.S.* 186, p. 226 pone in bocca al papa Benedetto VII contro l'abate di Vicovaro: « Cur tu tanta superstitione contra monasterium sancti Benedicti agit qui renuum corda cuncti hominibus antequam loqueretur scrutabant et ex eius doctrina vos debetis consequi in beatis Gregorius loquitur dicens saltem si tua dimittere non vis alienam vide nequaquam appetere ».

(14) Per i rapporti con la nobiltà romana cf. EGIDI, *Monasterii*, cit., pp. 73 ss.; MORGHEN, *Relazioni*, cit., p. 204 e i documenti *R.S.* 37, p. 76; 38, p. 77; 64, pp. 106 s.; 124, pp. 173 s.; 195, pp. 236 s. *R.S.* 24, pp. 63 s. è il conferimento del S. Erasmo al Celio da parte dello stesso papa Leone VII. I beni in Abruzzo risultano dal diploma di Ottone I del 967 *R.S.* 3, p. 5; la donazione di Ugo e Lotario è in *R.S.* 1, pp. 3 s.

loro anche il collegamento più diretto dei possessi meridionali con quelli abruzzesi cui conduceva la via Valeria.

Queste rivendicazioni territoriali furono fondate su una nitida percezione dell'unità geografica del bacino e suffragate dalla rinnovata coscienza storica. Dal 958, nel privilegio concesso al monastero dal papa Giovanni XII, il bacino dell'Aniene venne indicato non solo con l'enumerazione dei fondi esistenti, ma col caratteristico sistema idrografico costituito dal fiume principale e dai suoi affluenti fino al confine col territorio dei SS. Cosma e Damiano (15). Era questa la strada per individuarne l'unità naturale e fondarvi la pretesa di unificazione nel dominio; conclusione che risulta tratta nel privilegio di Gregorio V del 997, in cui la signoria sublacense è affermata sull'intero bacino oro-idrografico dell'Aniene sublacense definito come sistema delle acque fino alle confluenze sull'ansa del fiume e delimitato dal confine montuoso (16). Il momento intermedio fu l'eliminazione dei diritti dei SS. Cosma e Damiano sulla regione di Anticoli, Roviano ed Arsoli, perpetrata davanti al tribunale del papa Benedetto VII adducendo un complesso di privilegi attribuiti a Gregorio Magno, Zaccaria e Nicolò I, che dovevano essere in realtà falsificazioni composte per l'occasione, sulla base appunto della cresciuta consapevolezza del rango del monastero e dei suoi legami particolari con il papato. Nell'udienza, mentre l'abate di SS. Cosma e Damiano presentò a sostegno dei suoi diritti un documento datato dai tempi di Alberico, risalente dunque alla sistemazione albericiana della regione, i monaci sublacensi si guardarono bene dal presentare i contemporanei privilegi del papa Leone VII e Giovanni XII che li escudevano dalla parte settentrionale del bacino, e fondarono le loro rivendicazioni unicamente su quei privilegi supposti più antichi, dimenticando, con la connivenza di tutti, che avevano lamentato col papa Leone VII la distruzione dell'archivio del monastero, e tra l'altro proprio dei privilegi di Nicolò I (17).

(15) R.S. 12, p. 28.

(16) R.S. 13, p. 31.

(17) R.S. 185, pp. 225 s., a. 983. Per la distruzione dei privilegi anteriori al X secolo, cf. *ivi*, 17, pp. 46 s., dove comunque i più antichi documenti pontifici menzionati sono attribuiti a Nicolò I e Giovanni (VIII?).

Il monastero dei SS. Cosma e Damiano doveva essere allora investito da una grave crisi che già ne aveva compromesso il patrimonio, e non poteva resistere al prestigio del monastero sublacense, di cui era abate Giorgio, già seconderio della chiesa romana, tipico rappresentante del nodo di rapporti e collaborazione tra monastero, papato e nobiltà romana (18).

I falsi privilegi costituirono anche il fondamento della conferma di Gregorio V del 997 (19). L'unità e l'autonomia del bacino così acquisito furono in seguito ulteriormente accentuate considerandolo un'entità territoriale autonoma, distinta dalla massa Giovenzana, richiamata solo per i bacini del Fiumicino e dell'Empiglione, in modo da non pregiudicare le precedenti e autentiche concessioni papali (20). In tal modo alla fine del X secolo si ricostituì, sotto il dominio del monastero di Subiaco, l'unità patrimoniale della regione tiburtino-sublacense.

Tuttavia in quei cinquant'anni, insieme col monastero erano cresciute anche altre forze, interessate alla regione, che vengono improvvisamente alla luce della documentazione verso il 1000, rivendicando il controllo dell'asse dei collegamenti tra la pianura romana e l'Abruzzo, in opposizione al monastero di S. Benedetto. Nello spazio già occupato dalla signoria dei SS. Cosma e Damiano si proiettarono infatti, oltre a quelli sublacensi, gli interessi di potentati laici che avevano le loro sedi ai due estremi di quell'asse, rispettivamente a Carsoli ed a Monticelli e Palombara, gli ultimi colli della Sabina affacciati già sulla pianura romana a nord-ovest di Tivoli.

Il sovrapporsi delle aspirazioni è manifestato dallo stesso procedere del papa Gregorio V, che mentre solennemente confermava Anticoli, Roviano ed Arsoli a S. Benedetto, li cedeva anche al conte di Carsoli Rinaldo di Berardo, forse perché si rendesse materiale esecutore della loro trasmissione al monastero, cui in effetti il conte li donò nell'anno 1000. Ma subito dopo i signori di Monticelli rivendicarono Arsoli e nella lotta che intra-

(18) R.S. 183, p. 226 r. 30 riferisce la dissipazione delle risorse patrimoniali dei SS. Cosma e Damiano.

(19) R.S. 13, p. 33: il papa conferma al monastero i beni «sicut omnia prefatus tuus monasterio detinuit temporibus sancte recordationis Gregorii et Zacharie Nycolai pape».

(20) Cf. il privilegio di Giovanni XVIII del 1005, R.S. 10, p. 23.

presero contro il monastero, catturarono l'abate Pietro II e, dopo averlo accecato, lo lasciarono morire prigioniero in Monticelli (21).

È stato ormai dimostrato che i signori di Monticelli e Palombara appartenevano alla potente ed illustre consorte dei Crescenzi Ottaviani, che aveva esteso il proprio dominio sulla Sabina attraverso l'esercizio del rettorato papale ed il controllo di numerosi castelli (22). Le loro rivendicazioni sul limite settentrionale del territorio tiburtino sublacense si spiegano probabilmente con la volontà di controllare l'asse delle comunicazioni fra Tiburtino e Sabina: oltre a Monticelli, Vicovaro e, appunto, Arsoli, da cui ci si immetteva non solo nel Carseolano, ma anche nel bacino del Turano.

La forza di questa direttrice si manifesta nel fatto che, nonostante l'occasionale diverso schieramento nei rapporti col monastero sublacense e col papato, tra i signori di Monticelli ed i conti di Carsoli esisteva un accordo di fondo espresso nel matrimonio di uno dei primi, Oddone, con Duoda, figlia di Rinaldo di Berardo (23). In questo sistema territoriale assumeva importanza il sito di S. Polo, che permetteva a chi veniva da Monticelli di superare la montagna senza passare per Tivoli.

S. Polo e Vicovaro entrarono infatti a far parte dei domini crescenzi; Arsoli sembra che invece gli sfuggisse, ma in sua vece dovettero ottenere Anticoli, che per tutto l'XI secolo è esclusa dal dominio di S. Benedetto e alla fine appare esplicitamente in loro mano (24).

(21) Cf. R.S. 184, p. 224, a. 1000: Rinaldo di Carsoli dona al monastero sublacense i castelli di Arsoli, Roviano, Anticoli « de rebus iuris proprietatis mee quod ego preceptum a Gregorio sancte memoratus papa aquisivit ». Per il conflitto con i signori di Monticelli cf. *Chr.S.*, p. 7.

(22) H. M. SCHWARTZMAIER, *Zur Familie Viktors IV. in der Sabina*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 48, 1968, pp. 64-79.

(23) *Ivi*, p. 74; cf. anche W. KÖLMEL, *Rom und der Kirchenstaat im 10. und 11. Jahrhundert bis in die Anfänge der Reform* (Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte 78), Berlin-Grünwald 1935, p. 45.

(24) Arsoli e Roviano sono confermate al monastero nei privilegi papali dell'XI secolo (R.S. 10, p. 22 di Giovanni XVIII; R.S. 15, p. 39, di Benedetto VIII; R.S. 21, p. 55, di Leone IX). Anticoli non figura tra i castelli confermati ed è menzionato solo come termine del casale di S. Felicita, sebbene in modo ambiguo (« confirmamus tibi casale in integro qui vocatur sancte Felicita-

L'unificazione del bacino dell'Aniene e del controllo sulla via dell'Abruzzo veniva così impedita ed il nodo dei Ruffi manifestava la sua importanza strategica.

Tuttavia la presenza dei Crescenzi nella regione tiburtino-sublacense perse, nella prima metà dell'XI secolo, il carattere conflittuale, e divenne a sua volta fattore di unificazione che inglobò lo stesso monastero sublacense. Il ruolo principale ve lo ebbe l'altro ramo della consortheria, quello degli Stefaniani, che dalla sede di Palestrina si sviluppò verso nord, acquistando i castelli di Corcolle, Passerano, Faustini, Poli, S. Giovanni in Camporazio, sfociando nella valle Empolitana dove nel 1036 appare in possesso di un cospicuo complesso di beni insistenti nella massa Giovenzana già donata dai papi a S. Benedetto, comprese alcune quote del castello di Empiglione (25). Più a nord l'influenza della famiglia si estendeva anche sui territori dei congiunti Ottaviani: un Crescenzo di Palestrina fu rettore di Sabina e suo fratello Giovanni addirittura marchese di Spoleto. I rapporti tra i due rami erano dunque complessi e non necessariamente ostili. Progetto comune sembra la costruzione di un principato territoriale di vasta estensione, autonomo rispetto ai poteri romani, dove in quei decenni si affermava il papato dei Tuscolani, ed animato da grandi ideali di potenza e dignità che si esprimevano nella contemporanea pubblicistica sul mito di Roma. Il monastero sublacense rientrò in questi progetti e venne associato a fasi importanti della loro realizzazione, tanto che si può supporre la presenza come monaci di membri della consortheria stefaniana. Forse come conseguenza di questo schieramento politico, si allentarono i suoi rapporti con Roma; nell'XI secolo cessano gli acquisti di beni in città ove l'azione degli abati sembra limitarsi alla gestione del patrimonio già accumulato (26). Ma i

tis ibi ipsa ecclesia cum montibus et collibus sicut pergit ad castellum qui vocatur Antiquo, in quo sunt casis, vineis, terris, etc. », dove « in quo » sembra più correttamente riferibile al casale anziché al castello, che resta dunque escluso dalla conferma. Anticoli è poi in possesso di un Crescenzo, nipote dell'abate Giovanni V, e quindi appartenente alla consortheria crescenziiana, al tempo di Gregorio VII, cf. *Chr.S.*, p. 14.

(25) Sui Crescenzi di Palestrina cf. KÖLMEL, *Kirchenstaat* cit., pp. 29 ss. e anche G. CASCIOLO, *Memorie storiche di Poli*, Roma, 1896, pp. 27 s. Il documento del 1036 è *R.S.* 36, p. 75.

(26) Relativo ad acquisti in Roma nella prima metà dell'XI secolo è solo *R.S.* 82, p. 126, peraltro del 1003. I restanti docu-

Crescenzi non erano affatto aristocrazia rurale. Ancora legati alle grandi istituzioni romane e papali — prefettura urbana e rettorato di Sabina — il loro dominio non comportava chiusura del territorio dominato in prospettive ridotte e provinciali (27).

Solo la città di Tivoli tra X e prima metà dell'XI secolo non appare coinvolta nei processi di redistribuzione e organizzazione del territorio. La serie dei privilegi pontifici per il vescovato, compresi tra il 978 ed il 1029, non mostra alcuna variazione dell'ambito giurisdizionale; semmai si individua una contrazione di esso dinanzi all'espansione del monastero di S. Benedetto, giacché alle prime rinunzie di beni nella valle dell'Aniene altre ne seguirono, anche più estese, ancora su pressione dei papi (28).

Né la presenza di conti tiburtini agli atti legali della disputa tra S. Benedetto ed i SS. Cosma e Damiano sembra effetto di una giurisdizione urbana sui territori contesi, ma piuttosto, del loro personale inserimento negli interessi delle grandi famiglie e nelle stesse istituzioni romane (29). Un comitato tiburtino come ambito giurisdizionale dipendente da Tivoli non comparirà infatti che verso la metà dell'XI secolo (30). Prima di allora, la città, più che influente sulla regione, appare investita dalle stesse forze che in essa operavano e vi si trovano tracce di presenze crescenziane così come dei conti di Carsoli, del papato come dell'impero ottoniano. Tuttavia rispetto a questi fattori esterni sembra che Tivoli mantenesse una consistente capacità di autogoverno e consolidasse la sua identità intorno all'episcopio ed al culto del martire Lorenzo, protettore in pace e in guerra, semmai razionalizzando le istituzioni urbane. Una traccia di questa consistenza politica è l'assedio postole da Ottone III nel 1001; del resto essa è presupposta dall'esplosione di ini-

menti sono atti di gestione del patrimonio già costituito nel secolo precedente (cf. R.S. 104, 86, 53, 100, 102, 106, 101, 108, 98, 99, 57, 107).

(27) Cf. KÖLMEL, *Kirchenstaat* cit., pp. 61 s.

(28) Per i privilegi cf. R.T., 5, pp. 32 ss.; 7, pp. 42 ss.; 11, pp. 59 ss.; per le cessioni R.S. 215, p. 252, a. 1030.

(29) In R.S. 186, a. 971, p. 228 il « comes et dux » Graziano dichiara di essere presente in rappresentanza del papa Giovanni XIII; in R.S. 185, a. 983, pp. 226 s., il conte tiburtino Berardo appartiene alla famiglia dei conti di Carsoli.

(30) Cf. i testi in PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 221.

ziative ed aggressività che manifestò dopo la metà del secolo XI (31).

Di queste vicende giurisdizionali e signorili restano sul territorio le tracce dell'uso fattone dai poteri che vi si installarono. Tra la metà del X e quella dell'XI secolo, l'incastellamento è, nella costruzione del territorio, il fenomeno più appariscente, e sebbene possa essere seguito essenzialmente attraverso la documentazione scritta, pure sembra possibile cogliere differenze nella sua realizzazione, derivanti dai diversi obiettivi che si prefissero i suoi autori.

Finalità prevalente dell'incastellamento promosso dal monastero sublacense sembra essere stata la difesa dell'espansione. L'istituzione dei primi castelli abbaziali avvenne infatti tutt'intorno al bacino dell'Aniene sublacense, sulle alture dominanti il passo della Fortuna e sui limiti occidentali della massa Giovenzana: nei luoghi, cioè, militarmente più rilevanti (TAV. III) (32). Due soli fra i primi castelli attestati nel dominio monastico si presentano con marcate caratteristiche di centri di popolamento: Empiglione e Trellano. Ma si trattava in entrambi i casi di abitati rilevanti già precedentemente, non del frutto di una politica di nuova costruzione territoriale; anzi, le loro popolazioni avevano un'organizzazione ed una rilevanza politica che potrebbe accreditare l'ipotesi di una

(31) PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 199 ss. La razionalizzazione delle istituzioni è suggerita dalla scomparsa dei titoli bizantini e dalla comparsa del comitato cittadino, così come dalla unificazione in mano del vescovo dei diritti pubblici sulla città, prima frazionati in mano di privati; cf. *R.T.*, 10, a. 1015, pp. 57 ss. Il testo fondamentale della venerazione per il santo patrono è il giuramento prestato all'episcopio nel 1000 da un gruppo di nobili per tutta la cittadinanza, inteso ad ottenere la protezione del santo (*R.T.* 9, pp. 53 ss.).

(32) Il progresso e la dislocazione dell'incastellamento sublacense risulta essenzialmente dalla serie dei privilegi pontifici rilasciati fra X e XI secolo. Il primo centro incastellato fu Empiglione (*R.S.* 14, p. 35, a. 973); nel 997 appaiono già incastellati Arsoli, Roviano, Anticoli, Trellano e, nella valle Empolitana, S. Panfilo e Collemalo (*R.S.* 13, pp. 31 ss.); nel 1005 sono incastellati Cervara, sullo spartiacque dei Simbruini, probabilmente a guardia di un valico, Gerano sul raccordo tra la valle del Fiumicino e quella dell'Aniene, nonché il « castellum Rocca » e « Rocca de Illice » intorno al passo della Fortuna (*R.S.* 10, pp. 20 ss.). Alla stessa data sono progettati castelli sul monte Cone e sul monte Petra, al confine occidentale della valle dell'Aniene sublacense.

loro autonoma iniziativa nell'incastellamento (33). Questo potenziò l'insediamento preesistente, ma non ne alterò la posizione, sicché entrambi furono castelli di pianura.

Diverse tracce suggeriscono invece che l'interesse del monastero per la riorganizzazione del territorio interno fosse limitato; castelli non vi furono istituiti che tardi ed in numero ridotto (34). Sorprende in più l'assenza di una colonizzazione ecclesiastica, se non dipende solo dalla documentazione il fatto che l'espansione del dominio abbaziale non pare accompagnata da fondazioni di chiese o celle monastiche. Limiti di possibilità sono suggeriti dal fatto che almeno alcuni dei castelli progettati non vennero mai realizzati (35). Lo stesso incastellamento di Anticoli, Roviano e Arsoli potrebbe non derivare dall'iniziativa monastica, dato il sovrapporsi di giurisdizioni e interessi su di essi nel momento in cui avvenne.

Muniti i siti strategici, l'impegno costruttivo del monastero vennero piuttosto convogliato nella riqualificazione della sede monastica stessa, che ricevette cure attente, destinate a manifestarne il rango di centro signorile oltre che religioso. Accanto ai modesti oratori preesistenti venne edificata una nuova chiesa, dedicata a S. Scolastica; ma tutte le costruzioni furono sovrastate da una torre che il papa Gregorio V ricordò con rilievo tra le nuove fabbriche sublacensi (36).

(33) I « trellanenses » appaiono ostili al dominio abbaziale e portatori di rivendicazioni territoriali a spese del dominio monastico in *R.S.* 20, p. 55, a. 958; pochi anni prima il « vicus Trellanum » era area di influenza di un « dux » (*R.T.* 2, p. 25). Ad Empigione tra X ed XI secolo risulta redatto, ad opera di scriniari e tabellioni locali, un notevole numero di atti relativi alla regione da parte di personaggi che si dichiarano abitanti di Roma o di Tivoli (cf. ad es. *R.S.* 36, p. 75; 34, p. 73; 148 pp. 196 s.; 152, p. 200; 156, p. 204; *R.T.* 8, p. 52). *R.S.* 193, pp. 231 ss. è indicativo della coscienza locale, in quanto redatto da un Giovanni che si dichiara « natione territorio de castello Ampolloni ».

(34) L'incastellamento di Agosta appare progettato fin dal 1005, ma realizzato solo nel 1051 (*R.S.* 10, p. 21 e 21, p. 57). Nel fondo Canterano appare istituito un castello nel 1030 (*R.S.* 215, p. 252), ma non si sa se ad opera del monastero o del vescovo di Tivoli che allora lo deteneva.

(35) Così i castelli sui monti Cone e Petra.

(36) La chiesa, già ipotizzata in base alla nota lapide di S. Scolastica, la cui iscrizione ne riferisce la consacrazione, è stata parzialmente identificata durante i restauri dell'attuale basilica; cf. EGIDI, *Monasteri cit.*, pp. 79 s. e R. PEROTTI, *La chiesa e il campanile di S. Scolastica in Subiaco: recenti ritrovamenti*, in *Palla-*

Bisogna attendere l'istituirsi dell'egemonia crescenziana nella regione per vedere il monastero sublacense coinvolto in un'esplicita iniziativa di organizzazione territoriale e demica: la fondazione di un nuovo castello intitolato a S. Angelo, cioè dell'attuale Castel Madama. Essa fu compiuta infatti in stretta associazione con i capi della consorterìa stefaniana, cui sembra anzi che vada attribuita l'iniziativa. Nel 1036 Giovanni e Crescenzo, che già avevano dotato il monastero di beni nella regione di Galliciano, cedettero a S. Benedetto tutti i loro possedimenti nella valle Empolitana (37). Nessuna dichiarazione che intendessero così restituire diritti usurpati, né che avvertissero la loro presenza in contrasto con i diritti che il monastero aveva sugli stessi territori in forza dei privilegi papali. Il sovrapporsi delle giurisdizioni sembra condizione normale e sfuggono completamente gli eventuali agganci fra esse. La stessa donazione del 1036 non liquidò i poteri di controllo e disposizione che i Crescenzi avevano avuto sui beni donati. Due anni più tardi, furono infatti gli stessi donatori che insieme all'abate di Subiaco, col consenso di tutta la congregazione, realizzarono in modo pianificato e razionale la costruzione del nuovo castello, lottizzando il suolo all'interno delle mura per costruirvi le abitazioni e quello immediatamente esterno per impiantarvi gli orti. Agli abitanti, richiamati dalla regione circostante attraverso la concessione di patti di popolamento, fu attribuito il diritto di sfruttare l'enorme distesa di territori che venne sottoposta al castello, per la cultura delle « tres fruges » — grano, orzo e fave — e per l'allevamento dei maiali (38). Sebbene titolare dei diritti signorili, dei censi e dei tributi fosse istituito l'abate di S. Benedetto, non vennero ancora meno i diritti dei consorti laici: nel 1053, la vedova di uno di loro ne deteneva ancora quote rilevanti, sul castello come sulle pertinenze, e soltanto allora le cedette al monastero (39).

Del resto la costruzione di Castel S. Angelo si qualifica come momento importante dell'organizzazione ter-

dio 16, 1966, pp. 137-147. Il privilegio di Gregorio V è *R.S.* 13, p. 31.

(37) *R.S.* 36, p. 75.

(38) *R.S.* 34, pp. 72 s.

(39) *R.S.* 41, pp. 81 s.

ritoriale della Valle Empolitana proprio nella prospettiva crescenziana di creare un collegamento fra i domini a sud e quelli a nord di essa. Essa pose infatti in essere un centro cospicuo, più arretrato ed elevato di Empiglione, che poteva controllare nella valle sia il versante della via Empolitana che quello della Valeria, con uno spostamento di orizzonte che va collegato all'importanza assunta dal nodo di Vicovaro. Da allora Castel S. Angelo costituì un secondo polo di organizzazione della valle Empolitana, che alla fine si sarebbe rivelato più resistente del primo, testimoniando della capacità organizzativa e progettuale dei Crescenzi che agganciavano la loro presenza politica agli abitatori rurali non meno che al monastero.

Ancora diversa fu l'organizzazione e la gestione del territorio nella zona controllata da Tivoli. Nei tre privilegi pontifici per il vescovato, che coprendo gli anni fra il 978 ed il 1029 sono esattamente paralleli a quelli per S. Benedetto di Subiaco, non è registrata nessuna delle trasformazioni così puntualmente riferite nei diplomi per Subiaco. Manca, in particolare, qualunque traccia di incastellamento o di fondazione di abitati nuovi ad opera della città (40).

Essa si poneva come l'unico centro forte del territorio. La sua configurazione era ancora quella istituita nella tarda antichità: la cinta muraria antica costituiva il limite fra il territorio propriamente urbano ed un suburbio costellato di ruderi, trasformati talvolta in fortificazioni, ma articolato e gestito già al modo del territorio rurale. All'interno, il centro gravitazionale già rappresentato dal foro, aveva mantenuto la sua posizione, perché su di esso era stata costruita la cattedrale, intorno alla quale si addensava il quartiere principale, contiguo alla principale via di attraversamento (41).

Fra questi due termini, gli elementi che caratterizzavano l'assetto sociale e funzionale della città del X secolo sono le torri e le chiese possedute o patrocinate dai ceti egemoni. La loro presenza non configura però una frammentazione del tessuto urbano. Le torri, tenute dal-

(40) Cfr. *R.T.* 5, pp. 32 ss.; 7, pp. 42 ss.; 11, pp. 59 ss.

(41) Per le mura cf. C. F. GIULIANI, *Tibur, Pars prima* (Forma Italiae. Regio I, II), Roma 1970, pp. 46 ss. Per l'uso dei ruderi PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 246.

la nobiltà, ma anche da membri del clero e perfino da persone ed enti forestieri, compaiono nella documentazione dislocate lungo le mura, piuttosto che all'interno della città, tanto da far pensare che non fossero altro che le stesse torri della cinta tardo-romana riattate, forse potenziate in altezza, certamente ricalzate da minori edifici alla base, ma probabilmente non destinate ad abitazione permanente ed utilizzate, oltre che per la difesa, per il controllo delle porte e dei diritti collegati più che per l'affermazione politica entro la città (42).

Analoghe osservazioni si possono fare per le chiese: nonostante la documentata esistenza di fondazioni laiche e patrocini familiari, l'autorità ed il controllo vescovile erano ampiamente riconosciuti; anche la famiglia ducale che da generazioni patrocinava quella che sembra la più importante chiesa familiare tiburtina, S. Paolo, corrispondeva per essa un censo al vescovo (43). Perfino nel quartiere che per il nome e la posizione ha più forti connotati militari e risulta residenza di famiglie aristocratiche, il Castro Vetere, l'episcopio controllava direttamente le due chiese principali che avevano funzione di

(42) Una « turricella » collegata con l'oratorio di S. Pantaleone posto sopra una postierla delle mura, di proprietà del vescovo e da questi ceduta alla famiglia del « vir magnificus » Pietro Pazzo, è attestata in *R.T.* 3, a. 954, p. 27. Una « turrem » sovrastante la basilica del Salvatore « in murum civitatis tiburtine » appartenente ai coniugi Marino e Petru venuti da Roma, fu da questi venduta al prete Romano che la donò poi al monastero di S. Benedetto di Subiaco (*R.S.* 154, a. 911, pp. 201 s.; 153, a. 924, pp. 200 s.). Essa aveva contigua, e dunque, probabilmente anch'essa lungo le mura, la « turre castello de Georgius » (*ivi*, p. 201), che sembra appunto una torre riattata, come la « turre castellum ponte » contigua a quella sulla postierla (*R.T.* 3, cit., p. 27). Una torre del diacono Leone, contigua al « murus civitatis tyburtine » è attestata dal Regesto Farfense (ediz. I. GIORGI - U. BALZANI, *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, II, Roma 1879, 707, a. 1007, p. 109).

Per gli edifici collegati alle torri cf. ad esempio, *R.T.* 3, p. 27: « cubucella in integro unum terrineum et alium solaratum sub tus turre castellum ponte et de eiusdem turre cobicellum desuper solarium... ». Per i diritti dei privati sul transito attraverso le porte cf. *R.T.* 10 a. 1015, pp. 57 s. Indizi sicuri per decidere se le torri fungessero da abitazione permanente mancano; tuttavia sono attestate « case » possedute dalla nobiltà all'interno della città che non si identificano con le torri; cf. *R.T.* 2, p. 20 r. 34.

(43) *R.T.* 2, a. 945, p. 19 e cf. PACIFICI, *Tivoli*, cit., p. 219.

diaconie (44). Il territorio religioso non era dunque frazionato, ed i patrocini non arrivavano a configurare un vero sistema di chiese private entro la città.

Del resto le chiese urbane erano poche e distribuite per di più in modo che sembra escludere una settorializzazione politica: o raccolte intorno alla cattedrale, o dislocate accanto alle porte con funzioni di consacrazione e protezione religiosa di esse; una ricavata addirittura — sembra — nel tratto di muro sovrastante la porta stessa (45).

L'articolazione sociale e topografica non pregiudicava dunque l'unità cittadina, così come, d'altra parte, la permanenza dell'impianto tardo antico non esclude che un'attività edilizia ed artistica continuamente adattasse ad esigenze non solo d'uso, ma di decoro e di prestigio gli edifici antichi. I lembi di affreschi nei templi della Tosse e del Castrovetere; le reliquie di decorazione scultorea murate oggi in più tarde costruzioni, testimoniano le cure di cui i ceti urbani facevano oggetto il loro specifico ambiente, che ne risultava rinnovato e qualificato nel carattere di territorio privilegiato e di centro egemono sul distretto (46).

La situazione politica e territoriale così definita venne revocata in causa a metà dell'XI secolo, non per l'alterazione dei rapporti interni, ma per l'intervento dall'esterno del papato riformatore, che a partire da Leone IX pose tra i suoi fondamentali obbiettivi quello di imporre il proprio controllo politico sul territorio laziale,

(44) Censo per S. Pantaleone, *R.T.* 3, a. 954, p. 28; diritti episcopali sulle diaconie *R.T.* 5, a. 978, p. 33. La chiesa di patrocinio privato dedicata ai santi Adriano e Natalia, già supposta nel Castro Vetere, è ora collocata nella zona dell'attuale S. Maria Maggiore, fuori le mura del X secolo, da M. VENDITTELLI, *Civitas tiburtina. Problemi di topografia dal X alla prima metà del XII secolo* (tesi di laurea dell'Università di Roma, anno 1979). Un «Leo vir magnificus commanente civitate tiburtina in regione Castru Vetere» attestato in *R.S.* 152, p. 199 nel 984.

(45) *R.T.* 3, p. 27: «oratorium sancti Pantaleonis supra pusterula positum». Per la dislocazione delle chiese cf. in generale PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 249 ss. e VENDITTELLI, *Civitas tiburtina*, cit., fig. 14.

(46) Cf. B. BRENN, *Die Wandmalereien im Tempio della Tosse bei Tivoli*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 5, 1971, pp. 401-412 ed il contributo di I. BELLI BARSALI in questo stesso volume.

dislocando innanzi tutto le grandi signorie aristocratiche (47).

I Crescenzi furono colpiti da questo nuovo corso soprattutto nel ramo di Palestrina, che si trovò spinto ad una decadenza rapida e gravissima. Il papato riformatore operò per renderla definitiva ed irreversibile, istituendo nei territori loro e dei loro consorti ed alleati una diversa signoria, rispondente alle ragioni ecclesiastiche e fortemente protetta: quella del monastero di S. Paolo fuori le mura. S. Giovanni in Camporazio, Poli, Passerano, Galliciano, Corcolle, cioè i castelli che collegavano i domini di Palestrina con il territorio tiburtino-sublacense, furono consegnati all'abbazia romana, così come i castelli di S. Polo e Vicovaro, sottratti ai Crescenzi Ottaviani, colpiti anch'essi, sebbene meno gravemente, dalla politica papale (48).

Intorno alla regione tiburtino-sublacense si costituì una sorta di cintura di isolamento che la sottrasse a più ampi inquadramenti territoriali. Alle intenzioni dei papi al monastero sublacense doveva toccare un importante ruolo di controllo interno, e gli furono perciò confermati diritti e possessi, tra l'altro sui castelli di S. Angelo e di Empiglione (49). Ma la crisi dell'egemonia crescenziiana ebbe tra gli effetti anche l'indebolimento dell'autorità monastica sul territorio, perché facilitò l'emergere di forze politiche minori, di orizzonti e coscienza infinitamente più ristretti, e ciò mentre anche le capacità politiche della città di Tivoli prorompevano rivolgendosi proprio alla regione tiburtino-sublacense.

Né l'autorità papale era tanto forte da poter agire in senso equilibratore. Lo si vide nella vicenda dell'abate Umberto, un franco imposto nel monastero dal papa Leone IX per recidere ogni organicità locale. Dopo un brillante inizio caratterizzato tra l'altro da intraprese costruttive nel monastero (50), Umberto dovette fronteggiare una situazione rapidamente deteriorata per l'aggressività dei signori locali che cercavano dominio sui beni

(47) KÖLMEL, *Kirchenstaat*, cit., pp. 127 ss.; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, Rome 1973, pp. 1068 ss.

(48) Cf. G. SILVESTRELLI, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, in *Roma*, I, 1923, pp. 221-231; 419-431.

(49) Per i diritti di S. Benedetto cf. il privilegio di Leone IX del 1051, *R.S.* 21, pp. 55 ss.

(50) Le costruzioni di Umberto in *Chr.S.*, p. 9.

monastici, e per la ribellione della stessa popolazione sublacense. Egli reagì accentuando la militarizzazione del territorio e della società soprattutto nel bacino dell'Aniene, dove affidò al fratello Ezulo la rocca di Cervara ed eresse un castello sopra il casale di Agosta. Nello stesso monastero, sopraelevò la torre del X secolo facendovi murare la lapide famosa contenente l'elenco dei beni abbaziali minacciati (51)

Questo non gli evitò di finire sconfitto nello scontro con i signori locali e per di più in rotta con Roma. Tuttavia con il successore Giovanni V il monastero sublacense si ripropose come forza capace di svolgere ancora un ruolo forte ed originale nella configurazione del territorio. Giovanni era figlio del conte di Palombara Giovanni di Oddone e discendeva quindi dai Crescenzi; le tradizioni familiari di comando e potenza si univano in lui all'esperienza monastica già maturata a Farfa e sostenuta dall'adesione al movimento per la riforma della Chiesa (52).

A lui risale la definizione di nuovi orizzonti per il dominio monastico. La militarizzazione avviata da Umberto fu proseguita: l'abbaziale di Giovanni è anzi caratterizzato da una quantità di imprese guerresche condotte vittoriosamente da lui. Tra esse vi fu anche un tentativo di riportare l'intero bacino dell'Aniene sotto il dominio monastico, muovendo in armi contro Anticoli, sebbene tenuta da suo nipote Crescenzo. Fu lo stesso papa Gregorio VII ad impedirglielo intervenendo direttamente e manifestando che anche il papato era interessato ad evitare un monopolio sublacense sui tramiti per l'Abruzzo (53).

Allora l'abate mutò orizzonte: richiamato dalle minacce che i signori campanini facevano pesare sul bacino meridionale del Fiumicino, egli si gettò militarmente sul settore e dopo aver riconquistato Gerano, proseguì

(51) Cf. *Chr.S.*, pp. 7 ss.; EGIDI, in *Monasteri*, cit., pp. 87 ss.; H. M. SCHWARTZMAIER, *Der Liber Vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während des letzten Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 48, 1968, pp. 95 ss.

(52) SCHWARTZMAIER, *Familie*, cit., pp. 64 s.; *Liber vitae*, cit., pp. 97 ss.

(53) *Chr.S.*, p. 14.

contro i castelli di Affile e Ponza, da lungo tempo sfuggiti al dominio monastico, e contro la rocca di S. Stefano, giungendo a conquistarli e sottometterne i signori (54).

Il dominio abbaziale, arginato a nord dallo stesso Papato, contrastato nella valle Empolitana dall'incipiente aggressione tiburtina, si espandeva a sud, verso gli altipiani di Arcinazzo e la Campagna, ed incontrava in questa direzione un sia pur condizionato assenso papale (55).

Ma la novità principale non fu tanto il mutare del dominio quanto l'originale concezione della realtà sublacense con cui l'abate Giovanni lo sostenne ed animò. In un documento di poco posteriore al suo abbaziato, il complesso delle tradizioni e del patrimonio monastico fu definito col concetto di «ecclesia Sublacensis», individuata sotto il profilo temporale come sotto quello spirituale e considerata in rapporto di filiazione, ma anche di distinzione, rispetto alla «ecclesia Romana» (56).

Tale definizione sembra l'esito, se non addirittura la prosecuzione, di concezioni risalenti all'abate Giovanni.

Nella generale riorganizzazione della liturgia monastica da lui promossa, anch'essa come fattore di rinnovamento e potenziamento del monastero nel campo spirituale e devozionale, egli aveva prescritto che la litania maggiore non si facesse più nell'antica pieve di S. Lorenzo di Subiaco, ma nello Speco di S. Benedetto e che vi concorresse insieme coi monaci tutta l'«abba-

(54) *Chr.S.*, pp. 16 s.; cf. *R.S.* 206, pp. 246 s. ed EGMI, in *Monasteri* cit., pp. 96 ss.

(55) La storia della presenza del monastero nella regione di Anticoli e Roviano tra la metà del XII secolo e la metà del XIII è assai complessa, perché alterna conferme pontificie alla presenza di signori estranei ed ostili al monastero o addirittura dello stesso papato. Va peraltro notato che le conferme sono di tenore generico. Ad esempio, Pasquale II nel 1115, dopo aver dettagliatamente ricordato e confermato il dominio sublacense nell'area compresa fra Marano, Gerano e Ponza, dichiara che «ex antiquo iure», per le concessioni di pontefici ed imperatori, si sanno appartenere al monastero anche beni che vanno da Carsoli ad Olivano e Tuscolo, comprendenti tra l'altro anche Arsoli, Roviano ed Anticoli; ma è dubbio se a questo riconoscimento corrispondesse una giurisdizione concreta; cf. il doc. in *Chr.S.*, pp. 29 ss. e, per la storia dei castelli, la bibliografia citata a nota 75.

(56) Il frammento è edito da R. MORGHEN, in *Chr.S.*, p. 23, nota 1.

zia » circostante, « asserendo giusto imitare la chiesa romana, ed elevare le nostre preghiere a Dio raccolti intorno al beato padre Benedetto, come fanno quelli intorno al beato Pietro ». Il carisma del santo investiva dunque non più solo il monastero, ma anche l'ambito territoriale su cui esso aveva giurisdizione ed i suoi abitanti, istituendo una comunità devozionale analoga a quella che cementava le città intorno al santo patrono.

La stessa finalità aveva anche l'altra iniziativa presa dall'abate che elaborando il diritto ai « mortuaria », già parzialmente concesso dal vescovo di Tivoli nel 1045, impose che i morti di tutto il territorio abbaziale fossero seppelliti nel monastero, inducendo gli stessi nobili locali a considerarlo un segno di onore (57).

In questo modo i legami che univano il territorio al monastero trascendevano la natura signorile e militare ed assumevano una consistenza spirituale; nello stesso tempo, le funzioni parrocchiali assunte dal monastero configuravano nel suo territorio caratteri di autonomia rispetto all'ordinaria giurisdizione vescovile.

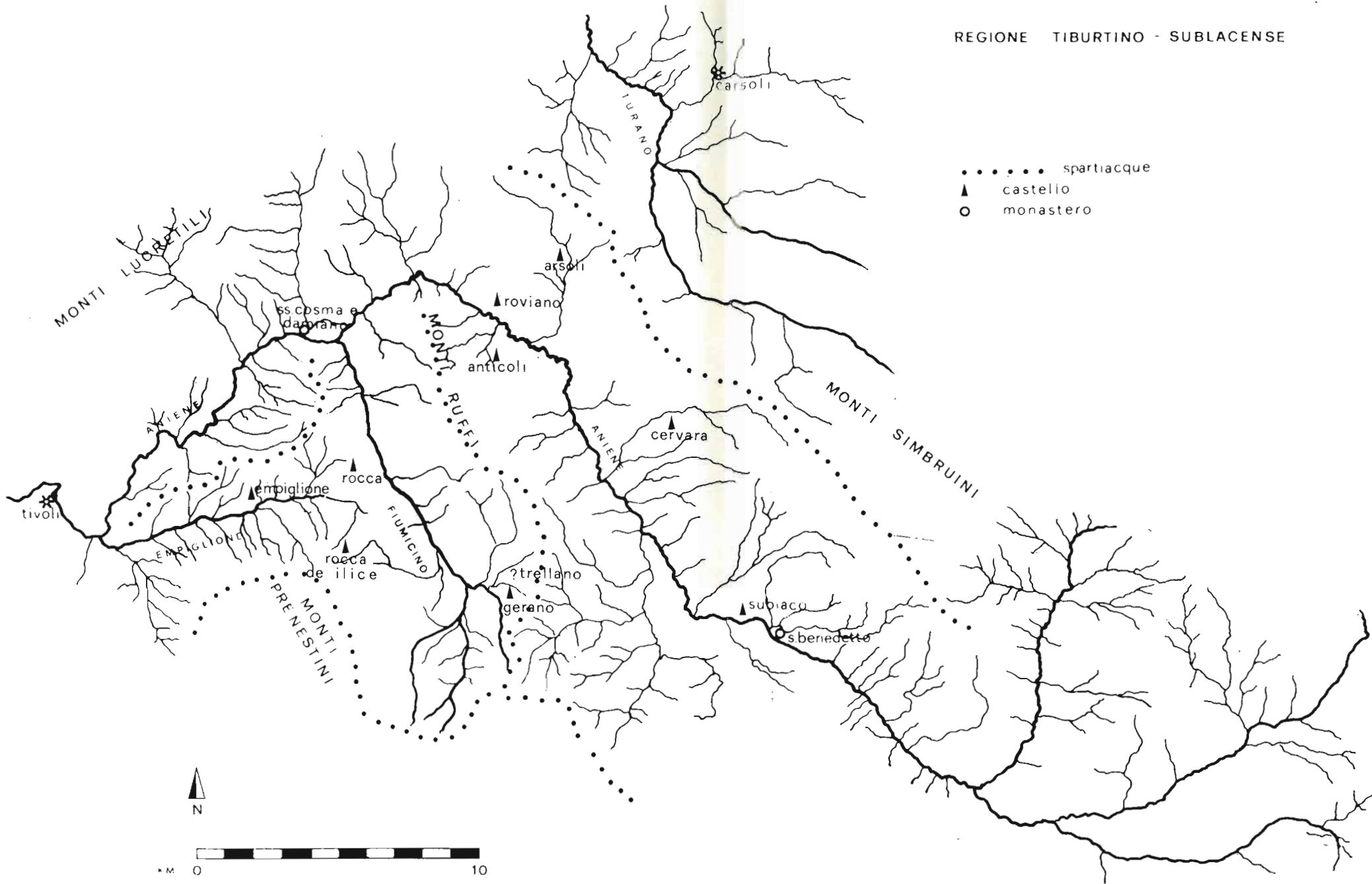
Giovanni V poteva farsi forte, in queste audaci ristrutturazioni, non solo del suo potere militare e del favore di Roma, ma anche di un vasto consenso, fondato ancora sulla diffusione del culto di S. Benedetto, testimoniato tra l'altro dall'affluenza dei pellegrini, tra cui fu allora anche l'imperatrice Agnese (58).

Centro della potenziale « ecclesia Sublacensis », il monastero venne da lui riorganizzato ed abbellito. L'insediamento fu distribuito intorno a tre poli: la sede della Congregazione nel monastero di S. Scolastica; il san-

(57) *Chr.S.*, p. 15: « omnem vicinam abbaciam illo die illic venire precepit dicens iustum esse Romanam ecclesiam imitari ut sicut illi ad beatum Petrum, ita nos ad beatum patrem Benedictum festinantes, nostro Deo vota reddamus ». *Ivi*, p. 18: « Hic bonus vir, amore patris Benedicti ductus, omnes suos defunctos consanguineos in monasterio adduxit cum bonis suis... Ex eo ceperunt vicini et longinqui nobiles ibidem querere sepulturas quod antea non erat. Precepit igitur ut tota abbacia omnes mortuos suos ad monasterium duceret sepeliendos; non antea vix sublaciani veniebant ». Per la cessione dei « mortuaria » da parte del vescovo di Tivoli cf. *R.S.* 213, p. 251.

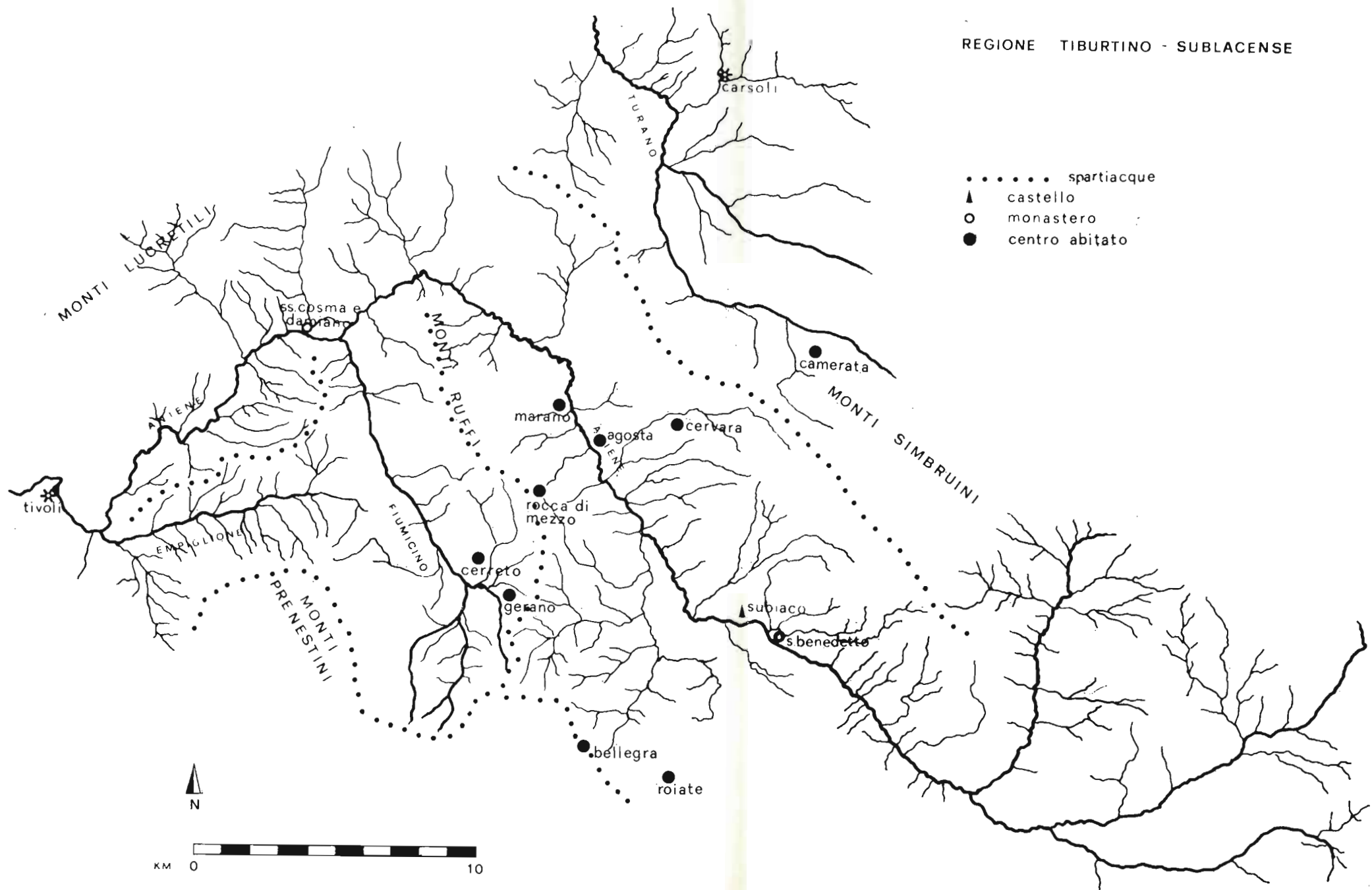
(58) Per Agnese v. *Chr.S.*, p. 15 e SCHWARTZMAIER, *Liber Vitae*, cit., pp. 118 ss. Un flusso cospicuo di pellegrini risulta dalle stesse costruzioni dell'abate destinate ad ospitarli, per le quali v. più avanti.

REGIONE TIBURTINO - SUBLACENSE



I primi castelli sublacensi (all'anno 1005).

REGIONE TIBURTINO - SUBLACENSE



tuario, deposito dei carismi e fulcro della tradizione, nello Speco di S. Benedetto; la residenza signorile dell'abate nel castello di Subiaco.

In ciascuno di questi furono realizzate opere edilizie destinate a favorirne le funzioni specifiche. In S. Scolastica edifici per i monaci infermi, ma soprattutto per accogliere ed ospitare i pellegrini. Nello Speco venne attrezzato l'itinerario devozionale che dalla Chiesa di S. Silvestro andava fino all'ingresso delle grotte dove aveva dimorato il santo e furono restaurate le antiche cappelle consacrando nuovi altari e deponendo reliquie. Nella rocca di Subiaco vennero costruiti una torre, un palazzo fortificato e cintato ed una chiesa dedicata a S. Tommaso, anch'essa consacrata da reliquie miracolose (59).

I diversi poli erano congiunti ed integrati da una rete di rapporti funzionali che ribadivano l'unicità dell'organismo pur nell'articolazione delle sedi: il monastero e lo Speco furono collegati da rapporti liturgici, perché l'abate stabilì che gli eventi più solenni della liturgia monastica dovessero esser celebrati nello Speco, il santuario del complesso, il cui ruolo salvifico venne rinvigorito dalla pratica della vita solitaria che vi intraprese, dopo un'interruzione secolare, l'eremita Palombo (60). La sede della congregazione e la rocca di Subiaco furono invece collegate dai due palazzi abbaziali ove si svolgevano le diverse funzioni di comando spirituale e signorile (61).

Né le iniziative costruttive furono limitate al complesso monastico. A Giovanni V risale la fondazione di almeno un abitato organico, il nuovo castello di Monte Porcaro, nato da esigenze militari, ma dotato dall'abate non solo della cinta muraria e delle opere belliche, ma

(59) Rispettivamente *Chr.S.*, pp. 16 s.; 17 s.; 13.

(60) *Chr.S.*, p. 15: « Constituit ut in XL semper II feria ad beati patris Benedicti Specum omnes fratres pergant cum psalmodia discalciati aut calciati . . . ; constituit ut in festivitate patris Benedicti faciant sollemnem processionem ad Specu . . . constituit ut letaniam maiorem quam ante ad ecclesiam sancti Laurentii faciebant ad Specum patris Benedicti facerent ». Per Palombo cf. *ivi*, p. 14.

(61) Dell'esistenza di un palazzo abbaziale nel monastero di S. Scolastica riferisce C. MIRZIO, *Chronicon sublacense*, ed. Crostara-Allodi, Roma 1885, p. 204.

anche della residenza signorile e di una chiesa. Il popolamento vi fu regolato da un patto con gli abitanti affluenti. Cappelle interne furono istituite anche in altri centri castrali (62).

L'abbaziale di Giovanni V fu dunque decisivo nell'assegnare al territorio del monastero un assetto che lo avrebbe caratterizzato nei secoli successivi (TAV. IV). Esso segnò anche l'estremo traguardo raggiunto dalla cultura monastica, perché, nonostante i successi, i suoi risultati erano gravemente insidiati. Sul piano ecclesiologico, il rango di « caput » dei monasteri benedettini era ormai conteso da Montecassino, che apertamente rivendicava di essere stato all'origine della regola (63). E se si ricorda che proprio in quei decenni gli abati Desiderio ed Oderisio rifacevano completamente la sede cassinese, spianando le rocce, colmando i burroni e trasportando da Roma antiche colonne in onore di S. Benedetto, i programmi edilizi di Giovanni, che non giunsero alla sostituzione della chiesa del X secolo, appaiono limitati, forse anche per una penuria di mezzi, e già chiusi in un ambito provinciale (64). Gravi fattori di crisi furono determinati dalle sue stesse innovazioni. La tripartizione della sede e delle funzioni monastiche preparò l'insorgere di fortissimi contrasti fra ciascun membro, nessuno dei quali riusciva a imporsi agli altri; da qui i lunghissimi conflitti tra i monaci dello Speco e quelli di S. Scolastica, come tra Subiaco ed il Monastero. Le pretese giurisdizionali, proseguite con vigore dal successore Pietro IV, aggravarono i conflitti col vescovo e con gli stessi cittadini di Tivoli, che intrapresero a rivendicare tutti i loro diritti antichi sul territorio, anche quello ormai definitivamente passato a S. Benedetto (65). Fortemente

(62) Per Monte Porcaro cf. *Chr.S.*, p. 14; costruzioni a Gerano *ivi*, p. 13; in generale cf. anche P. DELOGU-L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 101, 1978.

(63) La pretesa cassinese espressa nei versi iscritti a mosaico nell'abside della basilica desideriana: « Lex hinc exivit mentes quae ducit ab imis »; cf. LEONE OSTIENSE, *Chronica monasterii Casinensis* III, c. 28, in *M.G.H.* VII, p. 718.

(64) Per le costruzioni cassinesi cf. LEONE OSTIENSE, *Chronica*, III, cc. 26-28, pp. 716 ss. ed A. PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica* (Miscellanea Cassinese 36), Montecassino 1973.

(65) In generale cf. EGIDI, *Monasteri*, cit., pp. 103 ss. Le rivendicazioni dei vescovi di Tivoli a metà del XII secolo contem-

osteggiato e minato all'interno, rapidamente il monastero cadde in balla della minore nobiltà locale, da cui del resto proveniva lo stesso Pietro IV, e perse rilievo come forza di organizzazione e controllo del territorio.

In contrasto con il suo indebolimento e la sua provincializzazione, l'iniziativa politica nella regione passò alla città di Tivoli, che nel XII secolo giungeva all'apice della sua evoluzione.

Fu allora che, probabilmente a seguito di un aumento della popolazione, il territorio urbano si ampliò verso sud e l'antica cerchia di mura fu estesa a recingere un nuovo quartiere. L'impegno costruttivo e la coscienza politica si espressero allora in costruzioni pubbliche che riguardavano e manifestavano l'intera città: le grandi chiese, tra cui la stessa cattedrale, che vennero costruite o ricostruite nella monumentale forma basilicale a tre navate, competitiva con le contemporanee costruzioni romane, come gli illustri e talvolta imponenti campanili in laterizio. Lo scontro frontale e paritetico con Roma degli anni 40 dimostra a qual punto di forza e aggressività fosse allora giunta la città (66).

Un altro segno della nuova potenza è proprio la trasformazione delle direttive fino allora tenute nella politica territoriale con la bellicosa imposizione del dominio urbano sulle due valli dell'Empiglione e dell'Aniene tiburtino, probabilmente a seguito di un incremento della vita economica che rendeva desiderabile il controllo diretto delle vie per l'Abruzzo. Le prime rivendicazioni avvennero all'ombra dei diritti vescovili già durante l'abbaziato di Giovanni V (67). Dopo la sua morte i vescovi cercarono di recuperare chiese e prerogative sottratte dall'abate pretendendo anche le rocche d'interesse strategico ai margini del territorio sublacense, in forza di antichi diritti. Poi i Tiburtini passarono ad una decisa politica di espansione, e guidati dai loro conti e rettori, senza ri-

plarono ripetutamente il ripristino di diritti e giurisdizioni come erano « ab introitu abbatis loannis »; cf. *R.T.* 15, p. 73; 18, p. 77. Per le vicende cf. B. CIGNITTI-L. CARONTI, *L'abbazia nullius sublacense*, Roma s.a.

(66) In generale cf. PACIFICI, *Tivoli*, cit., cap. X.

(67) I conflitti per Gerano in *R.S.* 48, p. 88; cf. inoltre i riferimenti all'accordo tra Giovanni V ed il vescovo tiburtino Manfredi in *R.T.* 16, p. 74.

guardi per l'articolazione delle giurisdizioni o degli ambienti geografici, intrapresero la conquista dei principali centri esistenti ad oriente della città: S. Polo, Castel S. Angelo, Vicovaro, Empiglione, Bovarano, Ciciliano, sottraendoli sia a S. Benedetto di Subiaco sia a S. Paolo fuori le mura, e spingendosi fino ai castelli che costituivano le teste di ponte al di là dell'Aniene: Cantalupo e Burdella (68).

Si ricompose così in unità politica, sotto il dominio cittadino, il territorio compreso tra l'Aniene tiburtino ed il monte Vulturella; ma nel rapporto di esso col centro egemone si mantennero le caratteristiche già identificate nell'alto Medio Evo. Il territorio non fu popolato, ma assoggettato; Empiglione ebbe distrutte le mura (69).

Del duro controllo imposto sul territorio serba traccia la disputa che vi fu con i monaci di S. Angelo in Arcese, che, incaricati di fortificare il loro monastero come avamposto tiburtino, pretesero le più solenni garanzie da parte della cittadinanza, temendo che la forza non gli venisse sottratta appena pronta, ed i giuramenti prestati allora dai Tiburtini furono incisi nel marmo, perché non potessero essere agevolmente negati (70).

Tuttavia questa grande espansione della prima metà del XII secolo non generò uno stato territoriale cittadino. Lo impedì, ancor più che l'ostilità del comune romano, il contrastante interesse del Papato, nuovamente presente nel territorio come forza dislocatrice degli assetti realizzati dalle forze locali. Quando i Tiburtini vennero vinti dai Romani nel 1143, il papa Innocenzo II li obbligò a rendere Bovarano ed Empiglione a S. Benedetto ed a riconoscere con giuramento i diritti della Sede apostolica sugli altri castelli da loro conquistati (71). Nuovi castelli acquistò al papato Adriano IV, attribuendo ad alcuni lo statuto di *castra specialia* (72). Più tar-

(68) Ancora PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 313 ss.

(69) Conquista e distruzione delle mura di Empiglione *Chr.S.*, p. 20. Anche Bovarano fu allora incendiata, ma per ordine dell'abate sublacense Pietro. Essa fu poco dopo ricostruita come « *municio* » dai Tiburtini (*ivi*).

(70) PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 278 ss.

(71) *Chr.S.*, p. 21; PACIFICI, *Tivoli*, cit., pp. 287 ss.

(72) Cf. TOUBERT, *Structures*, cit., II, pp. 1075 ss.

di Celestino III istituì, nell'area individuata e resa libera dalla conquista tiburtina, la signoria degli Orsini, perché vi esercitasse quel controllo diretto che al papato restava difficile (73).

Anche per questa parte della regione tiburtino-sublacense si costituirono così le situazioni caratteristiche del tardo Medio Evo, le quali peraltro ripetevano e proseguivano quelle delineate fin dal X secolo.

Attraverso una complessa vicenda di parentele e divisioni familiari, un ramo della famiglia Orsini si radicò saldamente nella regione, ponendo a suo centro Vicovaro e progressivamente estendendosi nella valle Empolitana, ove ebbe Castel S. Angelo e la ricostruita Empiglione, e lungo la valle del Licenza, ove dominò Roccagiovine, Civitella, Percile, fino a Pozzaglia ed Orvinio (74). Alla giunzione fra Tiburtino, Sabina e Marsica, dove gli stessi Orsini ebbero più tardi la contea di Tagliacozzo, si ricostituì un'area politica unitaria che testimonia del permanere delle vocazioni territoriali pur nel mutare dei tempi e dei quadri politici. La stessa conferma offre il settore dei Ruffi. Dalla metà del XII secolo, ad Arsoli, Roviano ed Anticoli si installarono signorie tollerate o favorite dal papato, nonostante alcune formali conferme dei diritti sublacensi, che del resto cessarono quando, nella seconda metà del XIII secolo, si istituirono la testa di ponte colonnese a Roviano e la signoria degli Antiochia ad Anticoli e Saracinesco (75). Il nodo delle comunicazioni con l'Abruzzo tendeva a restare autonomo rispetto ai più grandi poteri circostanti.

Le vicende dell'organizzazione e dell'uso del territorio nel tardo Medio Evo non furono meno complesse e ricche di quelle precedenti: basti pensare all'importanza della concessione di statuti alle comunità locali ed alla imponenza delle rocche e dei castelli costruiti dalle

(73) G. CASCIOLI, *Storia di Vicovaro*, in *AMSTSA* 18-19, 1939, pp. 181 ss.

(74) G. CASCIOLI, *Vicovaro* cit., pp. 184 ss.

(75) Cf. A. DIVIZIANI, *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 51, 1928, pp. 263-274; V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado d'Antiochia*, ivi, 42, 1919, pp. 269-293; C. PIERATTINI, *Gli Antiochia, ultimi ghibellini della Val d'Aniene*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, a cura di R. LEFEVRE (Lunario romano VIII), Roma 1979, pp. 487-502.

famiglie baronali. Ma seguirle nei dettagli richiederebbe almeno un'autonoma relazione.

È invece tempo di metter fine a questa sommaria descrizione di un territorio storico per apprendere dai relatori del Convegno in quali modi concretamente si configurano in esso i segni e i valori della produzione culturale.

PAOLO DELOGU